



SI CONSIGLIA LA VISIONE AD UN PUBBLICO ADULTO

Non siamo in un cinema di estrema periferia o in un locale malfamato dove si proiettano film a luci rosse. Sinceramente sorpresi, siamo all'Opera di Roma, dove, per la prima volta nella storia del teatro, in occasione del debutto di un'opera di Gyorgy Ligeti, *Le grand Macabre*, la direzione ha voluto consigliare la visione ad un pubblico adulto, come si legge sui manifesti. Perché, ha spiegato il saggio direttore artistico f.f., un pubblico giovane potrebbe avvertire un certo disagio nell'ascoltare un turpiloquio in inglese, o nel vedere qualche amplesso mimato, oppure, infine, nell'accorgersi che quel grande taglio, dal quale, facendosi largo con mani e braccia, uscivano alcuni personaggi nel corso dell'opera, era in realtà la vagina del mastodontico (15 x 7) corpo di Claudia - così si chiamava la bambolona che campeggiava in palcoscenico, trasformata in scena essa stessa e perciò calpestata, espugnata, scalata. Roba da fuggire qualunque cattivo pensiero. Insomma secondo la direzione artistica f.f. dell'Opera, l'inglese turpiloquio, le vestitissime scene di sesso, e quell'orifizio - "da lì siamo usciti tutti", ha gridato dal fondo Beppe Menegatti, per zittire lo sparutissimo gruppo di contestatori - avrebbero potuto offendere il comune senso del pudore.

Non intendiamo neppure commentare l'acuta osservazione che ha mosso lo zelante f.f. Sull'opera, invece, della quale tutti, noi compresi, abbiamo scritto alla vigilia, come di un capolavoro del teatro del Novecento, a posteriori ci sia concesso di mutare opinione.

L'opera è discontinua: cameristico, intimo il primo atto, sinfonico corale il secondo; il gusto della cita-

zione non convince del tutto e forse risulta anche eccessivo, e la musica manca di movimento interno, è statica, per così dire. Dunque l'opera, per quanto bene se ne voglia dire, per rispetto di uno dei compositori più noti e stimati del Novecento, capolavoro non sembra. Vale, però, il discorso generale che nel campo dell'opera, il Novecento, è stato assai avaro di veri capolavori, benché alcuni titoli molto apprezzati vengano più volte ripresi, anche nel giro di pochi anni. Ecco come si spiegherebbe, a nostro parere, il gran daffare scenografico, e l'animazione di palcoscenico cui i registi si affidano se chiamati a metterla in scena. La Fura dels Baus ha fatto esattamente quel che doveva.

Nulla di dissacrante, anzi forse la sua è stata la regia più congrua ad un'opera, ed a questa in particolare. Semmai c'era da scandalizzarsi quando ha messo in scena la *Tetralogia* di Wagner, a Firenze, dove ha veramente recato offesa alle opere, stravolgendone i connotati narrativi.

Ma allora nessuno ha gridato allo scandalo, come ha fatto il direttore artistico f.f. e qualche giornalista per l'innocua bambola romana. A proposito della quale abbiamo scoperto che in occasione della prima italiana dell'opera - nel 1979, a Bologna, voluta da Salvatore Sciarrino - il disegnatore satirico Topor, chiamato a disegnare le scene, aveva costruito un paio di gambe, alto dieci metri; all'inguine, appena celato da una gonnella, aveva fissato una scala di corda, dalla quale si calavano i personaggi.

Semmai, allora, se scandalo c'è stato a Roma, sarebbe da ravvisare esclusivamente nel plagio della Fura dels Baus. (P.A.)